

MASSIMO CASTRI

Genio e caratteraccio così era (se vi pare)

Scompare a 69 anni il regista che amava Pirandello e Ibsen Cercava il nuovo nell'antico: diresse lo Stabile di Torino

OSVALDO GUERRIERI

«**S**cusate, sono un cinghiale maremmano» diceva a volte Massimo Castri per giustificare certe sue uscite ringhiose. Castri adesso non c'è più. Questo regista considerato un maestro della scena europea, quest'uomo di teatro che in palcoscenico ha trovato la propria ragione di vita, è morto improvvisamente ieri a soli 69 anni. Viveva a Firenze perché detestava le grandi città. A Firenze era arrivato da Cortona, dov'era nato il 25 maggio 1943, a Firenze aveva studiato e a Firenze aveva infine deciso di abitare nell'appartamento al pian terreno che aveva acquistato per suo padre malato di Parkinson. Ma suo padre non ci andò mai, perciò andò a viverci lui dopo infinite peregrinazione e alcuni anni trascorsi in campagna. «E' la mia caverna» diceva. E non per caso. L'appartamento era strano. Dalla camera da letto partiva un corridoio lungo una trentina di metri che andava a finire nel giardino della Sinagoga. Nelle varie stanze, solo i volumi di teatro erano ordinati con cura. Ben in fila erano anche sistemati gli innumerevoli premi Ubu. Alcune di queste coppe furono rubate dai ladri. Disse Castri: «Credevano fossero preziose. Sono rimasti fregati».

Artisticamente, anzi ideologicamente, Castri è stato un figlio del '68. Ha cercato il nuovo nell'antico. Ma prima di arrivare alla regia e di segnalarsi come il

Ha ripensato il teatro all'interno della realtà sociale, ma faticava a incarnarlo in una struttura stabile

più acuto dinamitardo del teatro borghese, ha fatto l'attore con Cobelli e Guicciardini; ha fatto un po' di cinema recitando nei *Cannibali* della Cavani e in *Sotto il segno dello Scorpione* dei Taviani; ha scritto i copioni anarchici di *Fate tacere quell'uomo* e di *E' arrivato Pietro Gori*. Ma forse la cosa notevole del periodo incastrato tra i 60 e i 70 è stata la pubblicazione da Einaudi del volume *Per un teatro politico*. Era la sua tesi di laurea. Con quelle pagine dedicate a Piscator, Brecht e Artaud Castri ripensava il senso e le prospettive del teatro all'interno della realtà sociale.

Era questa la scintilla da cui è scaturito il suo teatro rigoroso nella forma e rivoluzionario nella sostanza: un teatro che - si è visto dopo - procedeva per cicli, partendo da quello borghese e arrivando alla tragedia classica e all'assurdo di Ionesco e di Beckett. Pirandello e Ibsen sono stati i suoi grandi banchi di prova, gli inquieti del passato su cui Castri ha innestato le inquietudini del presente. Memorabili i suoi allestimenti dei pirandelliani *Vestire gli ignudi*, *La vita che ti diedi*, *Così è (se vi pare)*, così come sono indimenticabili *Rosmersholm* e *Hedda Gabler* di Ibsen,



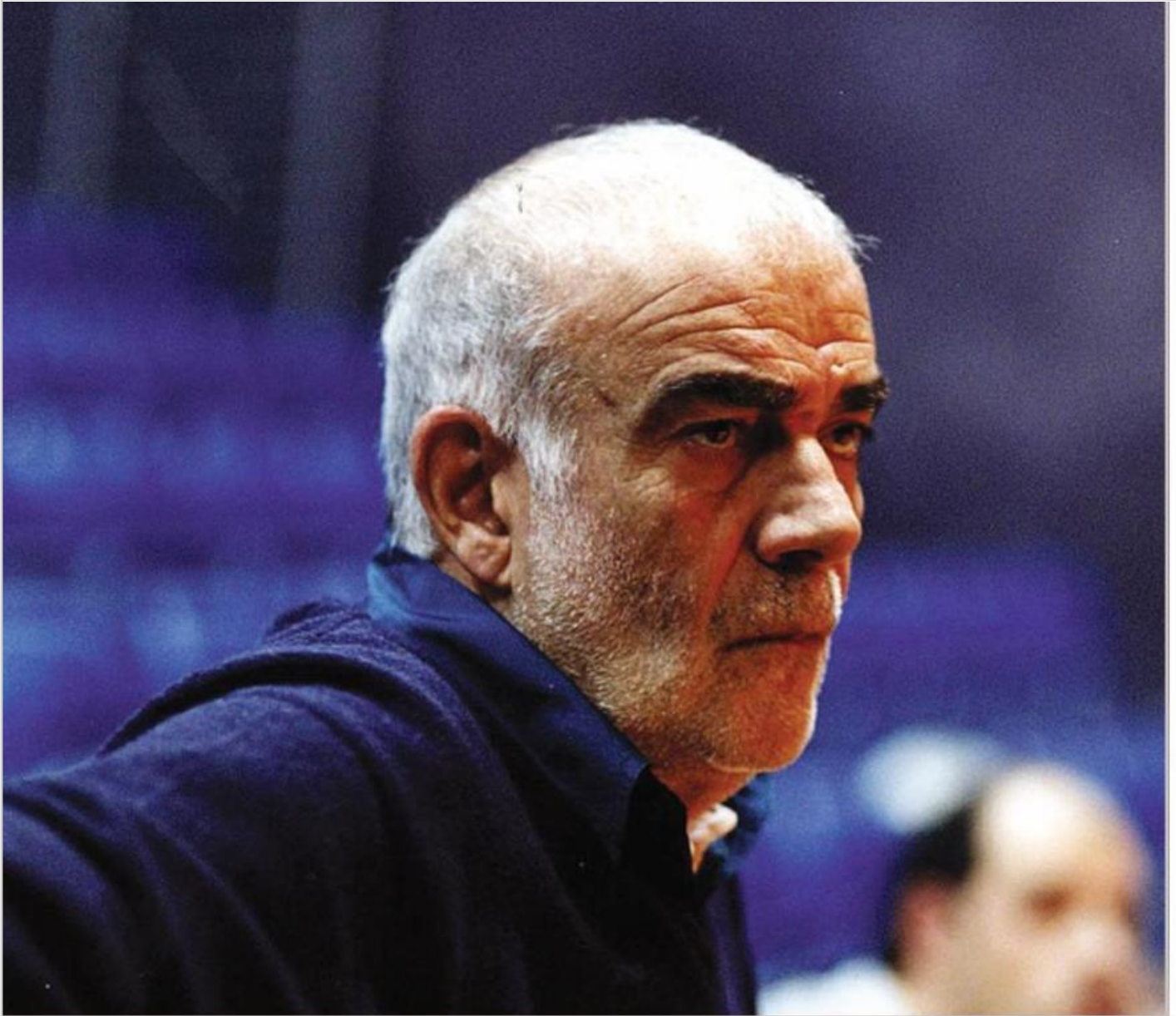
UN FIGLIO DEL '68

o la *Trilogia della villeggiatura* di Goldoni in cui, per la prima volta, il teatro portava nel chiuso di una stanza colori e suoni della vita esterna. Fra le più recenti creazioni di Castri bisognerà ricordare almeno l'ultima, *La cantatrice calva* di Ionesco, ambientata in un salotto inglese le cui presenze parlano ma non comunicano, anzi, marionette viventi, non sanno neppure pensare.

Castri non ha mai potuto, né forse voluto sviluppare la sua drammaturgia nella tranquillità di una solida struttura produttiva. Da quando divenne regista stabile alla

Loggetta di Brescia (1974), il suo è stato un continuo peregrinare da un teatro all'altro, cercando di creare ciò che forse non poteva essere creato: strutture produttive ampie, magari interregionali, con molti giovani a far da ossatura. Così passò per i teatri dell'Emilia Romagna, creò a Prato il Teatro Regionale Toscano e l'Atelier della Costa Ovest con cui restituì alla vita artistica sale di provincia da lungo tempo chiuse. Erano gli Anni '90. Nel 2000 Castri arrivò alla direzione dello Stabile di Torino e vi rimase per soli due anni pagando un duro

prezzo alle sue molte incompatibilità di carattere. Se ne tornò quindi a Firenze passando per Venezia, dove diresse la Biennale Teatro del 2004, e per il Biondo di Palermo. Forse meditava un piano artistico anche per la sua città di elezione, ma non trovò interlocutori. Confessò allora che Firenze era «una città culturalmente morta». Nel chiuso della sua «caverna» cercò di capire se aveva ancora un posto nel teatro italiano o se doveva tornarsene in campagna. E' stato l'ultimo, irrisolto dubbio della sua vita agra e dal brutto carattere.



*«Scusate, sono un cinghiale maremmano»
diceva di sé a volte Massimo Castri, scomparso ieri a 69 anni,
per giustificare certe uscite ringhiose*